



Il difficile ritorno

Da Beit Hanun a Khan Younes, dalla lingua di terra che fronteggia il mare a Gaza City ovunque si cammina e si fa lo slalom fra i detriti. Ogni palestinese ha una storia da raccontare: migliaia di case sono state lesionate. Ci sono centomila persone senza tetto e il conflitto ha fatto oltre duemila vittime e 10mila feriti

L'aiuto. Onlus italiana in campo per assistere i più bisognosi

Fra le tante iniziative che si sforzano di portare pace e conforto agli abitanti di Gaza va annoverata la onlus «Amici di Santina Zucchinelli», nata nel 2013 su iniziativa di monsignor Luigi Ginami in ricordo della madre disabile, che in questi giorni si è recato nella Striscia di Gaza con l'idea di allestire un programma di aiuti per i casi più sensibili e per i maggiormente bisognosi. «Roccia del mio cuore è Dio» è il motto dell'associazione, così com'è inciso sulla tomba di Santina sepolta a Gerusalemme. Il compito della onlus non è mai facile: i singoli casi si sommano, le situazioni-limite sono centinaia, raccogliere fondi non basta. Occorre nella maggior parte dei casi anche un'assistenza psichiatrica, perché le ferite invisibili della guerra sono forse peggiori di quelle che si è riusciti a ricucire durante i giorni terribili dei bombardamenti. E soprattutto c'è un nemico subdolo e molto difficile da affrontare: la perdita della speranza, un malessere che ha contagiato tutti, privandoli una volta di più di ogni ragionevole prospettiva futura. «Per questo – dice monsignor Ginami – abbiamo appena cominciato: c'è moltissimo da fare e troppo poco tempo per farlo». (G.Fe.)

sale. Il compito della onlus non è mai facile: i singoli casi si sommano, le situazioni-limite sono centinaia, raccogliere fondi non basta. Occorre nella maggior parte dei casi anche un'assistenza psichiatrica, perché le ferite invisibili della guerra sono forse peggiori di quelle che si è riusciti a ricucire durante i giorni terribili dei bombardamenti. E soprattutto c'è un nemico subdolo e molto difficile da affrontare: la perdita della speranza, un malessere che ha contagiato tutti, privandoli una volta di più di ogni ragionevole prospettiva futura. «Per questo – dice monsignor Ginami – abbiamo appena cominciato: c'è moltissimo da fare e troppo poco tempo per farlo». (G.Fe.)

A Gaza l'orrore e la speranza: non ci sono soltanto macerie

Padre Jorge: «Abbiamo sofferto come un'unica famiglia»

GIORGIO FERRARI
INVIATO A ZAITUN (GAZA)

L'uomo cui la guerra scatenata da Hamas ha portato via una gamba, sfigurato il volto, bruciato il braccio e vetrificato i nervi di una mano declina paziente i nomi dei parenti morti: quattro figli, due nipoti, due zii, due cugini. Dieci persone in tutto, spazzate via con un colpo di ramazza dalle bombe. Dieci icone che faticiamo a distinguere l'una dall'altra nella penombra malamente rischiarata dalla gelida luce di decine di led, luminari tecnologici che sostituiscono l'elettricità che a Gaza manca per molte ore ogni giorno e fanno assomigliare la stanza a una camera mortuaria. Dieci volti che si contendono lo spazio di un lungo ex voto orizzontale appeso al muro, un drappello di santini in campo azzurro con i nomi scritti sotto in caratteri arabi, i visi dai colori futilmente smaglianti, qualcuno che sorride, qualcun altro che ti fissa dritto, cupo, come a dire che nello sguardo già si poteva indovinarli quella fine tragica. Ma l'uomo senza gamba, l'uomo dal volto sfigurato e dalle membra violate dal fuoco della guerra non lascia trasparire emozioni.

All'orrore di una perdita che porterebbe chiunque alla follia rimedio con un'autoimposta atarassia, un sipario provvidenziale che ha fatto calare sul buio del suo cuore. Dalla cucina s'indovinano i gesti e i suoni di ogni giorno. Una moglie che lava le stoviglie, un figlio sopravvissuto che fa i compiti. E solo l'ottusità occidentale dell'europeo sopraffatto dalla propria cattiva coscienza non arriva a capire che quell'uomo ha oltrepassato la soglia del dolore e abita ormai in un'altra dimensione. Offrirgli consolazione non serve, perché l'uomo non reclama consolazione. Semplicemente racconta. Senza lamenti, senza esigere pietà, con una torva dignità che toglie il fiato e stringe il cuore. La Striscia di Gaza è anche



IL NULLA

Un ragazzino tra le macerie della casa in cui viveva con la sua famiglia nel sobborgo di Sajaya a Gaza City: durante i cinquanta giorni dell'offensiva israeliana oltre 400 minori sono stati uccisi e sono state distrutte dalle bombe, secondo fonti palestinesi, almeno 60mila abitazioni (LaPresse)

questo. Fra le macerie delle centinaia di abitazioni ridotte a un cumulo di rovine, nelle strade dove si fatica a ripulire un manto percorribile dalle automobili e dai tanti carretti trainati dagli asini, nella notte che cala subitanea e impietosa e spande un buio trafitto da rari lampioni e dalle tante illuminazioni di fortuna sembrerebbe non ci sia davvero posto per la speranza. Ma non avevamo fatto i conti con padre Jorge Hernández, il parroco di Zaitun. Questo missionario argentino di 37 anni è – al di là di ogni retorica – l'altro volto della Striscia.

Una maschera bonaria dentro una tempra d'acciaio, una volontà silenziosa ma inascoltabile. Il suo «regno» è talmente esiguo da far sorridere: 136 parrocchiani, il 10 per cento dei 1.358 cristiani presenti nella Striscia (gli altri sono greco-ortodossi), imbarazzante navicella in un oceano palestinese che conta poco meno di due milioni di persone ammassate in questo lembo di terra che ha l'aspetto di un grande carcere a cielo aperto,

dove è entrare è difficile e uscire, per chi vi abita, quasi impossibile. Ma non occorre gran fatica per comprendere come padre Jorge sia qualcosa di più di un parroco *in partibus infidelium*. «I cristiani – dice formalmente non sono perseguitati. Hamas li tollera, ma ci sono regole non scritte, rituali, protocolli d'onore che occorre seguire con pazienza e fiducia per poter convivere con la schiacciante maggioranza degli abitanti di Gaza». È tutto vero. Non si contano le sottigliezze diplomatiche con cui questo prete dal fisico gigantesco e dal sorriso dolente è costretto ad adottare per regolare piccole e grandi controversie e soprattutto perché la comunità cristiana continui ad esistere. «Magari – dice con un guizzo degli occhi mobilissimi e intelligenti – possa anche crescere...»

Della guerra di luglio e agosto padre Hernández non ama parlare. I suoi occhi hanno visto di tutto, la sua presenza ha asciugato lacrime e confortato centinaia di persone. Non solo cristiani. «Ci sono stati momenti difficili – si lascia scappare –

anche di grande pericolo, momenti tra la vita e la morte, in cui abbiamo accompagnato persone che hanno avuto disgrazie. Non dimentichiamo che ci sono stati dei morti cristiani. La nostra comunità come tu sai è molto piccola, siamo quasi una sola famiglia. Dunque abbiamo sentito, sofferto e subito come una sola famiglia».

La Conferenza dei donatori riunitasi al Cairo un paio di settimane fa ha stanziato 5,4 miliardi di dollari per la ricostruzione di Gaza. Il primo a muoversi con 12 miliardi sarà – come prevedibile – il grande sponsor di Hamas, il Qatar, che già nel 2012 aveva progettato di ricostruire da cima a fondo la Striscia facendone una città-Stato moderna e funzionale. La realtà che abbiamo sotto gli occhi è purtroppo ben diversa. Da Beit Hanun a Khan Younes, dalla lingua di terra che fronteggia il mare a Gaza City ovunque si cammina e si fa lo slalom fra le macerie.

Ogni famiglia di Gaza ha una storia da raccontare, migliaia di case sono state lesionate, ci sono centomila persone senza tetto e la guerra ha fatto oltre duemila morti e diecimila feriti. Ma c'è ancora spazio per l'immaginazione. Sulla spiaggia di Shuja-iyya l'artista palestinese Iyad Sabbah ha collocato sette sculture di creta. Rappresentano un gruppo di persone in fuga dai bombardamenti,

tragica icona di una realtà che non ha risparmiato nessuno. La mattina del 29 luglio un raid israeliano ha colpito anche l'abitazione delle Suore del Verbo Incarnato. Nessuno dei cinquanta ospiti, 29 bambini con ritardo mentale, 9 donne anziane e le suore della Carità di Madre Teresa di Calcutta è rimasto ferito. «Hamas – dice padre Jorge – lanciava razzi qui vicino. Era ovvio che ci avrebbero colpito». A una cinquantina di metri di distanza c'è quello che il parroco chiama il «vicolo delle esecuzioni». È qui che Hamas giustizia i suoi traditori, le spie di Israele, i delatori, i dissidenti.

La notte abbraccia con un vento improvvisamente gelido il bel cortile della parrocchia dedicata alla Sacra Famiglia. Padre Hernández si concede l'unico lusso della giornata, quattro tiri di *shisha*, l'insieme di foglie di tabacco Virginia, impregnato di melassa che si fuma in tutto il Medio Oriente. Il Papa gli ha scritto parole di conforto durante la guerra, lui è andato a ringraziarlo a Roma dopo che la tregua stabile era stata raggiunta. Ma aveva nostalgia di Gaza. «Non c'è altro posto dove stare, per me, non c'è dubbio», dice, accomodando una frammento di brace di carbone sopra il fornello del narghilé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CISGIORDANIA

Quattordicenne ucciso dai soldati

Gli Stati Uniti chiedono «spiegazioni», all'indomani dell'uccisione, da parte dell'esercito israeliano, di un 14enne americano-palestinese che stava lanciando contro i militari una bomba molotov nel villaggio di Silwad, in Cisgiordania. L'adolescente, Orwah Hammad, era nato a New Orleans e si era trasferito in Cisgiordania all'età di sei anni. Una portavoce dell'esercito israeliano ha affermato che i soldati hanno dovuto sparare per proteggere il passaggio delle auto sulla strada. Fonti dell'ospedale di Ramallah, affermano che il 14enne è stato colpito alla testa. La morte di Hammad giunge in un momento di crescente tensione a Gerusalemme, legato al trasferimento di coloni in aree arabe. Anche l'altra notte decine di giovani palestinesi dal volto coperto hanno lanciato pietre contro la polizia a Gerusalemme Est. Nella città la tensione è altissima: scontri si sono registrati anche prima dei funerali del palestinese Abdelrahman Shalodi, 21 anni, che ha travolto con la sua auto contro una fermata del tram cittadino, provocando la morte di un bambino ebreo di tre anni, prima di essere a sua volta ucciso.

La ricostruzione. Un lungo braccio di ferro tra Hamas e Fatah

DALL'INVIATO A GAZA CITY

La tregua faticosamente raggiunta fra Israele e la Striscia dovrebbe condurre a un ragionevole percorso di pace. Ma tutti sanno che non è così scontato. Occorre fare i conti con Hamas, la costola ultranzista che si separò da Fatah e prese il sopravvento nella Striscia sfruttando con la violenza l'Autorità nazionale palestinese e disconoscendo la legittimità di Abu Mazen. Da anni Hamas controlla con pugno di ferro la società palestinese chiusa fra quelle mura che Israele le ha costruito attorno, un'enclave o una prigione, a seconda di come la si vuole intendere.

Ma non stupiamoci se il più fervido guardiano della conservazione dello status quo sia proprio Hamas, che si spartisce il controllo della Striscia con gli ancor più radicali militanti della Jihad: un feudo dove

detta ogni regola, dall'istruzione militare obbligatoria a 11 anni per i maschi fino alla martellante propaganda per la fecondazione in vitro, inizialmente offerta alle spose dei tremila prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane ed ora venduta a prezzi di costo a tutti, l'importante è fare figli, il maggior numero possibile. E non si tratta di un improvviso amore per la vita. Basti pensare a un'agghiacciante risposta di un dirigente di Hamas quando gli si fece notare che la guerra di luglio e agosto aveva provocato 430 vittime fra i bambini: «Però negli stessi giorni ne sono nati 516. Il saldo è positivo...», aveva risposto.

Nel sud della Striscia si cerca di ricostruire strade e vie di comunicazione. Ma Hamas rifiuta di aprire cantieri sorvegliati dalle telecamere, come ha chiesto Israele: non vogliono che il loro nemico giurato scopra che stanno ricostruendo i tun-

nel distrutti dai raid dell'aviazione con la stella di David. «Io amo Gaza, ne vedo i limiti, anche gli orrori, ma non la lascerei mai, neanche se potessi», dice Atallah Tarazi, chirurgo dell'ospedale centrale di Gaza, originario della Grecia e soprattutto cristiano. Vive nella Striscia fin dalla giovinezza e ha conosciuto il governo di Arafat e poi il pugno di ferro di Hamas. «Ma Hamas – dice sorprendentemente – è meglio di Fatah». Hamas? Che da quando è

L'analista Seth Pulaski: «Ci sono i fondi internazionali da gestire. Se va bene faranno a metà, altrimenti l'operazione si prolungherà all'infinito»

al potere vi ha regalato tre guerre perdute? Il dottor Tarazi si alza in piedi: «Sono tutte guerre di liberazione, mio caro amico. E vale la pena di combatterle...» Nel nome di Hamas? «Nel nome di Gaza, caro».

In una centralissima piazza di Gaza City un enorme edificio giace collassato su se stesso. «Sotto c'è il tesoro di Hamas – mi spiegano – Israele ha informato i suoi dirigenti che avrebbero abbattuto il palazzo, Hamas l'ha fatto evacuare. Non ci sono stati danni collaterali. Ma sotto lì c'è una fortuna, anche se nessuno per ora si prende la briga di rimuovere migliaia di tonnellate di macerie. Per non perdere la faccia...». Il denaro, dimenticavamo. Ogni guerra, anche le cieche guerre che Hamas ripetutamente scatena, sono comunque un business. C'è il business degli aiuti internazionali e quello della ricostruzione, quello del cemento e quello delle impre-

se che forniscono servizi. «E qui – commenta Seth Pulaski, smaliziato analista di un think tank britannico con sede a Gerusalemme – ricomincia l'eterno braccio di ferro fra Hamas e Fatah su chi dovrà gestire gli aiuti e chi terrà i cordoni della borsa. Se va bene faranno a metà, altrimenti la ricostruzione si prolungherà all'infinito e i fondi resteranno lì, o magari andranno a finire da qualche parte». Scende la sera sulla fortezza impenetrabile di Gaza. Almeno 60 mila persone stanno stipate nelle venti scuole dell'Onu, altre quarantamila non hanno mai abbandonato la propria casa, anche se è un cumulo di macerie. Manca l'acqua potabile, manca l'elettricità, molti ospedali sono chiusi o distrutti. Parlare di ricostruzione sembra la più crudele delle bugie. E l'inverno non è così lontano come può sembrare.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA